tamente non lo avrebbe potuto. Doveva farlo, però, poiché «il sacrificio non è tale, se non vi costa». Così aveva detto suor Violet, e Marigold lo spiegò a Sylvia, piangendo. Fu solo imaginazione o udì realmente un risolino ironico seguirla nell'orto della « Nuvoletta? » Pareva che Sylvia non approvasse la sua decisione.

Finalmente immaginò di compiere l'atto più grande della sua vita, e pensò d'essere trasportata a schiena di elefanti per andare a strappar dalle fiamme le vedove-fanciulle con grande suo rischio.

Suor Violet, per vero, non aveva detto nulla intorno al cavalcare elefanti. Anzi aveva persino fatto menzione di un prosaico motocarrozzino... E il signor Thompson diceva che ormai le vedove indiane non s'abbruciano più sul rogo. Non c'è però dubbio, pensava Marigold, che non si faccia qualche cosa di altrettanto pauroso. E si ripagava della rinuncia a Sylvia con figurarsi la redenzione di dozzine e di dozzine di pagani, avvenuta per suo merito. Io credo proprio che lo zio Klon questa volta avesse ragione!

Talora la poveretta si torturava al pensiero di non esser capace di pregare in pubblico. Come avrebbe fatto, con la vergogna che la tormentava? Tentava di prepararsi a vincersi, rispondendo talvolta a mezza voce « Amen! » alle preghiere della chiesa, tanto più se si riferivano agli infedeli. Dove poi sarebbe andata missionaria? Anche questo era un arduo problema! Tremava al pensiero di passare i suoi giorni fra i Giapponesi, così frequentemente visitati dai terremoti, o fra le diverse caste Indiane... quando un giorno le venne fra mano un libro, che parlava di lebbrosi dell'India. La sua decisione fu presa! Casta o non casta, i lebbrosi indiani dovevano essere assistiti.

Intanto però la nonna era assai di cattivo umore perché Marigold da alcuni giorni non inaffiava i gerani. La fanciulla non poteva certo dirle che se n'era dimenticata perché stava salvando dalla carestia tutto un villaggio indiano. Però si mantenne calma e serena assai durante i rimproveri della nonna.

3.

Per due o tre settimane ogni cosa procedette benissimo, con grande soddisfazione di tutti. Poi Marigold cominciò a struggersi perché Alessandro il Grande non aveva conquistato molte più regioni. Ciò avrebbe permesso a Suor Violet Meriwether di avere un campo molto più vasto per il suo nobile compito.

L'eroina d'un libro di « Memorie d'una suora » raccontava inoltre come la missionaria andasse continuamente visitando ora un ammalato, ora un bisognoso, ora un afflitto, operando dovunque miracoli di consolazione. Questo avrebbe potuto far lei stessa già fin d'ora, per esercitarsi. Chi doveva visitare? Non c'era, che lei sapesse, nessun malato, né afflitto nei dintorni. Se non, forse, la

signora Delagarde... Il pensiero di quest'ultima fu come un'ispirazione per Marigold. La signora Delagarde! Con quelle vesti sempre nere e quella faccia sempre così triste!... che non andava mai fuori di casa, ma girava senza posa nel suo gran giardino tutto il santo giorno, laggiù, nella parte sud di Harmony.

Marigold aveva sentito dire che la signora Delagarde era « un po' via ». Non sapeva precisamente che cosa questo significasse; ma per certo una persona con una faccia così addolorata doveva aver bisogno di conforto. Sarebbe andata da lei a vederla e a... A far che cosa? A leggerle il Vangelo, come diceva quella signora del libro « Memorie? » Sì, sì! Sarebbe andata dalla signora Delagarde!... Senza dubbio sarebbe andata; e una volta là, forse una strada le si sarebbe aperta. Nelle « Memorie » una strada s'apriva sempre. Perciò uscì pian piano dalla sua stanza e prima ancora recitò una piccola speciale preghiera; una piccola, ma seria, sincera preghiera che il libro delle « Memorie » recava stampata a grandi caratteri. Poi uscì di nascosto nella serata fragrante di profumi.

Quando però si trovò dalla signora Delagarde, di fronte ad una torva casa che pareva nera in pieno cader del sole, provò un momento di timore. Però una missionaria deve aver fiducia in sé stessa, e non lasciarsi sopraffare dal panico. Con un sorriso coraggioso Marigold s'avviò per il viale di asfodeli, dove la signora stava in ombra, guardando senza

vedere, con quegli occhi svagati color d'ambra grigia.

Con grande sorpresa di Marigold, ad un tratto la faccia della signora s'illuminò di gioia; ella s'avanzò rapidamente, tendendole le mani, quelle mani che Marigold doveva poi per lungo tempo ricordare nel loro atto di supplica gentile.

– Delizia! Delizia! Finalmente sei tornata a me! – diceva, mentre le prendeva le mani, le metteva le braccia al collo e premeva le labbra sulla sua fronte. Marigold, dopo la prima meraviglia, provò un senso di paura... C'era qualcosa in quella signora... Ecco che ora la trascinava in casa. Che cosa le andava dicendo, con quella rapida, appassionata voce, che non assomigliava a nessun'altra voce a lei nota?

– T'ho veduta spesso camminare davanti a me, voltando via la faccia. Non hai mai voluto aspettarmi. Ma finalmente sei tornata, Delizia! Allora mi hai perdonato! Mi hai proprio perdonato, Delizia?

– Oh, sì, sì! – Marigold avrebbe risposto « sì » a qualunque domanda. Non sapeva neppure che cosa dicesse. Non era certo una brava missionaria, non una candidata come nelle « Memorie » ma solo una sciocca spaventata fanciulla, in una strana casa, con una strana, oh! assai strana malata.

Di nuovo una gran gioia si diffuse sul volto della signora Delagarde.

– Vieni su nella tua camera, Delizia. Tutto è pronto per riceverti. Tengo sempre tutto pronto per te. Perché sapevo che saresti ritornata un giorno,... quando io fossi stata abbastanza punita. –

E Marigold fu trascinata su per le scale da quel braccio dolcemente insistente, al di là del vestibolo, in una camera: un'ampia camera in penombra con quattro grandi finestre. E in mezzo ad un largo bianco letto c'era qualcosa che giaceva coricato. Marigold sentì come una puntura alla radice de' suoi capelli. Che era?

– Quella è la tua bambola grande, Delizia! – disse la signora Delagarde, ridendo un po' selvaggiamente per averla pizzicata. – L'ho sempre conservata così per te, vedi! Prendila e gioca. Desidero tanto vederti giocare, Delizia! Quanto tempo è che non ti vedo più con la bambola! E i tuoi vestiti son qui, tutti nel gabinetto, guarda! –

Aperse la porta del gabinetto e Marigold li vide: una fila di lussuosi vestiti vi erano appesi, svariati come i colori dei colibri ch'ella aveva in un suo libro figurato.

Quando finalmente poté parlare, la sua voce le suonò diversa, impaurita.

– Posso andare a casa, ora, per piacere? – mormorò; – credo che la mamma mi aspetti. Si fa tardi. –

Un'espressione d'allarme passò sulla pallida faccia della signora Delagarde, seguita da un'altra di scaltrezza:

– Ma sei a casa, Delizia! Non sei la mia bambina, malgrado tutto il tempo in cui m' hai lasciata sola? Fosti un po' crudele nel lasciarmi sola così a lungo! Ma ora che sei tornata, non ti sgriderò più. Anche tu però non devi lasciarmi mai più. Ora vado a cercare il papà e a dirgli che sei tornata. Non gli ho più parlato da quando sei partita; ma ora voglio parlargli di nuovo. Oh, Delizia, Delizia! –

Marigold sfuggì alle braccia protese verso lei, ed esclamò disperata:

– Lasciatemi andare! oh, vi prego, vi prego! Non sono la vostra piccola Delizia! Non lo sono davvero. Il mio nome è Marigold Lesley. Vi prego, cara signora Delagarde, lasciatemi tornare a casa mia!

– Sei ancora in collera con me, ho capito! – disse la signora Delagarde con dolore. – Ecco perché parli così. Ma tu sei Delizia! Non conosco forse i tuoi capelli d'oro? E sei ancora in collera perché io ti schiaffeggiai il giorno prima che te ne andassi. Ma non lo farò più, Delizia. Non aver paura di me, mio tesoro. Dimmi ancora che mi perdoni, carissima; ripetimi che mi perdoni...

– Sì, sì, vi perdono! – esclamò Marigold, pensando al modo di ritornare libera. Ma la signora Delagarde le s'inginocchiò davanti, trattenendola.

– Sarò così felice, ora che sei qui di nuovo. Delizia, baciami; dammi un bacio! È da tanto

tempo che non ricevo un tuo bacio, mia Delizia dai capelli d'oro! –

E tanto supplichevole era quella voce, che Marigold, a malgrado del suo terrore, non poté a meno di baciarla. Allora si trovò presa in un selvaggio abbraccio, e coperta di avidi baci. Finalmente poté svincolarsi e volò verso la porta; ma la signora Delagarde vi giunse prima di lei, la spinse via con uno strano riso e scivolò fuori. Marigold sentì la chiave girar nella toppa e fu prigioniera in casa d'una povera pazza. Ora capiva ciò che significava quel «un po' via!», che la gente diceva parlando della signora Delagarde.

Che poteva fare, ora? Nulla. Nessuno sapeva dove fosse andata. Sola! in quell'orribile, grande, semioscura camera, con le finestre inchiavardate, con quelle paurose vesti della morta Delizia nel gabinetto attiguo, con quella terrificante bambola in mezzo al letto, che pareva una morta, con un grosso manicotto di pelo d'orso posato su una piccola tavola accanto al letto. Lazzaro non le aveva una volta raccontato una storia intorno ai grandi manicotti di pelle d'orso, così di moda anticamente? E aveva detto ch'erano realmente streghe, uscenti di notte, al chiaro di luna, a ballar sulla neve. E quella sera ci doveva esser la luna: eccone lì un pallido raggio attraverso la fessura. Se il manicotto si fosse messo a ballare davanti a lei?... Marigold represse il grido che voleva sfuggirle dalle labbra. Se avesse gridato, la signora Delagarde sarebbe ritornata. Nulla sarebbe stato più

pauroso di quel ritorno, neppure la danza di uno stregato manicotto di pelle d'orso.

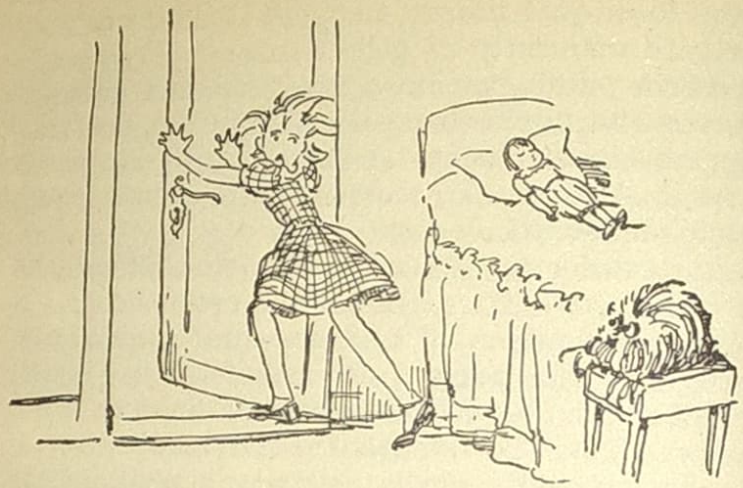
Aveva paura persino a muoversi, ma passava lo stesso in punta di piedi da finestra a finestra: ognuna era inchiodata al basso e del resto tutte davano su un nudo, scosceso muro, che non offriva probabilità di fuga.

Attraverso uno spiraglio, ella vide illuminata la «Nuvoletta fra gli abeti». S'erano accorti a casa ch'essa mancava? La cercavano? Ahimè! non avrebbero mai pensato che essa fosse lì dentro!

Sedette in una poltrona presso la finestra, il più lontano possibile dal letto e dal manicotto. Vi sedette per tutta quella gelata e incredibilmente lunga notte. Nessuno venne. Dapprima pareva non ci fosse più alcun rumore sulla terra. Poi si levò il vento, splendette la luna, rumoreggiaron le imposte senza posa; certamente il manicotto si mosse, e gli abiti nel gabinetto pure. Due volte ella sentì dei passi nel vestibolo; ma nessuno entrò.

Finalmente fu mattina: una mattina nuvolosa, con una levata di sole color di sangue: le finestre dovevan guardare su estesi campi, ma non presentavano via d'uscita. Essa doveva morir lì di inedia, e la mamma sua non doveva mai sapere come avesse finito.

Nuovamente sentì dei passi nel lungo vestibolo, nuovamente trattenne, paurosa, il respiro, quando s'avvicinavano alla porta. Aveva sete mentre il giorno s'avanzava; non fame, però. Una cupa,



sconfinata rassegnazione la prendeva: forse sarebbe morta presto, e questo non le pareva neppur terribile. L'unica cosa terribile era che la signora Delagarde ritornasse. Di nuovo calò la sera, risplendette la luna, si levò il vento, un vento ringhioso, iracondo, che mordeva il rampicante che s'avvolgeva alle finestre, e mandava ombre fuggenti nella stanza, sul manicotto di pelo d'orso. Questo pareva muoversi... ecco... si muoveva. Allora Marigold si dette per vinta, gridò come pazza, corse per la camera, tirò con forza la porta chiusa, poi la spinse violentemente e questa s'aperse così all'improvviso che quasi la bimba perdette l'equilibrio. Ella non si fermò neppure a pensare che forse non era mai stata chiusa quella porta, malgrado le fosse parso che la pazza avesse, uscendo, girato la chiave. Non era quello il tempo di riflettere; traversò di volo il vestibolo, fece le scale a salti e si trovò fuori... fuori... libera! Non si fermò dal correre finché giunse, spossata, al vestibolo della « Nuvoletta » tutto pieno di persone alterate, eccitate, fra le quali poté vedere la faccia pallida come la morte della mamma.

E cadde svenuta.

4.

Il giorno seguente, Marigold rimase a letto e la mamma non l'abbandonò un momento. La nonna, entrando ed uscendo continuamente, voleva conservare un'espressione di disapprovazione sul viso, ma ne prendeva invece una d'immenso sollievo e di riconoscenza. Tutta la storia fu loro raccontata per filo e per segno. Marigold ora sapeva ogni cosa intorno alla signora Delagarde, avendole la mamma narrato la causa di quella pazzia. La poveretta aveva perduto due anni prima l'unica figlioletta, di nome Delizia, e con essa aveva perduto anche il senno. Chi andava da lei doveva per ore parlarle della sua bambina, ripetendo centinaia di volte le stesse cose, purché si discorresse di lei. L'infelice non dimenticava mai d'aver dato busse a Delizia proprio il giorno prima che s'ammalasse, e non aveva mai perdonato a suo marito di non essere stato a casa quando la piccina improvvisamente morì.

La mamma aggiunse che bisognava aver molta

pietà per quella povera signora, ed esclamò:

– Povera bambina mia, che ore terribili hai dovuto passare in quella casa!

– Anche qualcuno, in questa casa, ha passato ore terribili! – non poté trattenersi dall'osservare la nonna. – La signora Doukin era sicura d'averti veduta, tra lusco e brusco, in un'auto con due sconosciuti. Poi è venuta a mancare la barca di Toff Le Clerc, e abbiam tutti pensato che tu fossi perita con essa nel canale. Tutto il paese è stato sossopra per te!

– Temo di non essere adatta per far la missionaria, mamma! – sospirò penosamente Marigold, quando la nonna fu uscita. – Non sono stata né coraggiosa né piena di risorse né serena! –

La mamma l'accarezzò con tenerezza e le disse affettuosamente:

– L'esser missionaria è una cosa veramente bella, splendida, mio piccolo tesoro, e se, quando sarai grande, ti sentirai proprio chiamata a quel compito, nessuno tenterà neppure di dissuaderti. Però il miglior modo di prepararti è appunto quello di studiare più che puoi, di acquistare molte cognizioni ed una buona educazione, e di vivere nel frattempo giocondamente e tranquillamente, da brava bambina. Quando eravamo piccole tutte e due, la Suora Violet Meriwether ed io, lei era la più allegra pazzerella del mondo, un vero diavoletto, e una testa un po' balzana... –

La zia Marigold volle che la nipotina stesse per una settimana a letto, per calmare la grande scossa avuta, e Marigold vi stette, ubbidiente, godendo delle tenerezze di tutti.

Il giorno in cui poté cominciare ad alzarsi, la mamma entrò sorridendo in camera sua:

– Sai, Marigold, che il tuo tentativo missionario sembra aver già avuto qualche successo? Il medico dice che la signora Delagarde sta meglio; ha cessato di parlar continuamente di Delizia ed ha perdonato al marito. Anzi, il dottore dice che se la porteranno via per qualche tempo, facendole cambiar vita e distraendola, forse si risanerà completamente. Mi raccontò anche che essa, in gran segreto, gli ha confidato che la sua piccina le ha « perdonato »; e questa convinzione sembra aver guarito una gran ferita dell'anima sua.

– Hem! – fece la nonna dubbiosa, ma con tanta gentilezza.

– Ma perché non è mai ritornata nella camera dove mi aveva lasciata? Che cosa strana, non ti pare, mamma?

– Probabilmente ha dimenticato tutto non appena non ti ha più veduta.

– Ed io avevo tanta paura che tornasse! Mi pareva di sentirla sempre al di là di quella porta! Ecco perché non osavo avvicinarmi! E non era affatto chiusa! Eppure son sicura d'aver sentito girar la chiave, quando la Delagarde uscì.

– La chiave avrà girato senza chiudere: può succedere benissimo con chiavi che non si adoperano mai.

– Come fui sciocca a pensare d'essere imprigionata, mentre potevo tentare d'aprire! Credo proprio che sia stato questo pensiero a togliermi la pace... –

Ahimè, povera Marigold! Come sospirò! Dopo essersi consacrata per tre settimane all'opera umanitaria, dopo aver vissuto per tre settimane una vita diversa dagli altri, quanto era piatto e insipido il ritornare alla vita ordinaria! Ma ecco che già la visione dell'abitino nuovo, color albicocca, che le portava la mamma, l'affascinava, e il pensiero di Sylvia, di una Sylvia buona, misericordiosa, che l'attendeva in cima alla collina, le faceva quasi dimenticare la mancata missione.

Capitolo XVI.

«Una di noi...»

I.

– Domani vado in viaggio – annunciò una sera Marigold a Sylvia – ecco perché mi do tanta importanza! –

Fin lì Marigold non aveva fatto molte visite. La nonna le disapprovava e la mamma di rado osava contraddire la nonna. Da parte sua Marigold non aveva una gran propensione per esse; poiché per visita essa intendeva l'andar fuori di casa da sola e non tornare a dormire in casa sua. Le due che aveva fatte un tempo (quella a zio Paolo e quella a zia Stasia) non le avevan lasciato un gradito ricordo. Arrossiva ancora di vergogna quando le veniva in mente l'avventura in casa di zia Stasia; e aveva fatto voto di non metterci più piede.

Ma da zia Anna era tutt'altra cosa. Marigold voleva bene a zia Anna più che a tutte le altre zie insieme. Quando dunque un giorno la zia Anna venne alla «Nuvoletta» e disse: «Cedetemi la vostra Marigold per qualche giorno!», Marigold fu

molto contenta che la nonna non facesse obbiezioni.

La nonna pensava essere ormai tempo che la bambina vedesse qualcosa del mondo. Aveva la testa ancor piena di quelle sciocchezze uso Sylvia, che, con tutto il rispetto per il dottor Adam Clow (il quale non era più tornato alla « Nuvoletta » avendo intrappreso un avventuroso viaggio oltre i limiti dello spazio e del tempo), andavano, secondo la nonna, un po' troppo per le lunghe.

Ciò che poteva esser tollerato a sette anni, non poteva più esserlo a undici. Anna e Carlo erano persone ammodo; si poteva dunque affidargliela, sebbene Anna fosse un po' troppo indulgente, specie nei cibi. La nonna temeva che Marigold tornasse poi a casa con noiosi disturbi di digestione.

Senza nubi sull'aureo cielo delle sue anticipazioni, la nostra Marigold arrivò dunque a casa della zia Anna. La quale diceva, come intercalare assai frequente: « Bisogna che vada a vedere se c'è qualcosa di buono in dispensa. » Come si fa a non adorare una zia di questa sorta?

I timori della nonna non erano dunque del tutto infondati. S'era, a buon conto, fatta promettere prima della partenza una sola cosa: che Marigold mangiasse tutte le mattine la sua minestra, *realmente* minestra, di farina d'avena. Una volta fatto questo, la nonna trovava che il resto della giornata poteva essere abbandonato al destino.

Non appena arrivata a Broad Acres, Marigold sentì di voler bene a quel posto. Era una vecchia

grigia dimora, quasi in riva al mare, ad un vero mare, reale, non soltanto un porto dove l'acqua è calma come un praticello. Sorgeva dunque quella casa su un piccolo promontorio che metteva ad una peschiera e aveva dietro di sé una ripida collina coperta d'abeti, in cima alla quale svettavano sottili betulle argentee. Una siepe di pruni la circondava, i cui rampolli erano stati portati dalla Vecchia Contrada, ossia da quel misterioso paese oltre oceano donde la famiglia Lesley traeva le sue origini. E rinchiudeva un giardino assai più meraviglioso e affascinante del giardino della « Nuvoletta », poiché il giardino presso il mare ha in sé qualcosa che non hanno quelli all'interno del paese; e c'era una vecchia diga di pietra fra la casa e la collina, tutta piena di malve ondeggianti, e una torre, dove si poteva passare la notte in una camera esagonale e guardare le stelle attraverso i

gruppi d'abeti. Tutto questo, – con uno zio bonario all'estremo e una zia che sapeva lasciarvi sola al momento opportuno, – faceva di Broad Acres il soggiorno preferito per una lieta vacanza.

Prima amica: Mats. Viveva alla vicina fattoria ed era stata battezzata Marta: ma col tempo era diventata Mats: creatura allegra e rubiconda, con due occhi grigi, rotondi, ricci naturali lussureggianti e bruni, una faccia fatta pel riso; e una generosa mamma che faceva delle torte squisite. Per una settimana Mats e Marigold stettero allegre insieme, non facendo malestri più di quelli che soglion fare due normali ragazzine, che non hanno intorno a sé le nonne. E l'anima di Marigold era fusa con quella di Mats, e tutto era gioia ed armonia, finché non venne Paola, la quale, al suo apparire, prese possesso di tutta la scena, come sogliono fare simili Paole.

2

La cosa avvenne alla scuola di dottrina cristiana, nella chiesa, ch'era all'altro capo della peschiera, tutta circondata da abeti, e che piaceva a Marigold. Essa portava quel giorno il suo bel vestitino verde, nuovo, col colla-

retto ricamato e il suo piccante berretto bianco dal nastro verde, e i guanti nuovi, di « vero capretto ». Mats, che non conosceva affatto la gelosia, era gonfia come un pallone dalla gloria di aver un'amica che portava guanti nuovi di « vero capretto ». Tutte le altre piccine della Scuola lanciavano occhiate invidiose a Marigold e a Mats. Tutte; meno una. Questa sedeva da sola in un banco e leggeva la dottrina. Non appena Marigold e Mats sedettero vicine a lei, essa si alzò e si mosse per allontanarsi, non altezzosamente o con importanza, ma come una persona consacrata a Dio, che s'allontana automaticamente, inconsapevolmente, dalla contaminazione del mondo.

– Oh bella! – osservò Mats. – Non siamo abbastanza buone per sederti vicino, Paola Pengelly?

Paola si voltò e le guardò, o meglio guardò Marigold, sembrando ignorar l'altra. Marigold la guardò ad occhi spalancati, come ne fosse magicamente attratta. Vide una fanciulla un po' maggiore di lei, snella come una canna, con grandi occhi di gazzella e una faccina palliduccia, coi capelli nerissimi spioventi sulle spalle, gli zigomi un po' sporgenti e le labbra rosse di fuoco.

Era senza cappello e poveramente vestita, ed il libro, che teneva drammaticamente stretto al

petto con le lunghe mani sottili, sembrava assai vecchio. Non era bella, ma c'era qualcosa nel suo viso per cui la parola « interessante » non era sufficiente, e Marigold, che non conosceva ancora il vocabolo « affascinante », non poteva staccare gli occhi da quella fanciulla.

Lo sguardo di Paola sembrava vedere qualcosa invisibile ad altri, dando però subito il desiderio di esser pure dagli altri veduto; un viso che assomigliava assai ad un quadretto che la mamma di Marigold teneva sulla sua scrivania: il viso di una santa in estasi.

– No! – rispose Paola in modo drammatico, che fece vibrar Marigold di piacere. – Non lo siete, voi! Non siete cristiane, voi! Voi siete figlie dell'ira.

– Non è vero! – gridò Mats, indignata. Ma Marigold pensò che poteva esser vero. Qualcuno forse credeva ciò che diceva Paola, ed essa non desiderava esser figlia dell'ira; desiderava esser simile a Paola; in lei questo desiderio era già prepotente.

– Siamo buone quanto te! – continuava Mats con sdegno.

– La bontà non basta, bambina peccaminosa! – le rispose Paola. – Andatevene in pace.

– Che cosa vuol dire? – mormorò Mats, quando Paola fu discosta; e lo mormorò impaurita. Era essa davvero peccaminosa? Non lo aveva mai pensato; ma quella Paola faceva credere quel che diceva.

– Vuol dirvi di tacere! – disse un'altra ragazza,

passando. – Paola sta entrando in religione, non lo sapete? –

Dopo quel giorno, tutto quello che Paola aveva, Marigold desiderava pure d'averlo. Durante la scuola di dottrina essa anelava a ciò; osservava il piccolo profilo da santa di Paola, sotto quei lisci capelli...

La mamma e la nonna eran pie, credenti, ma non le facevano mai provare quello che le faceva provar Paola. Un tempo Marigold aveva creduto che Gwennie fosse una santa, ma essa aveva detto poi che la santità le pesava. Qui invece la cosa era diversa, tanto che Marigold un giorno stette fuori della chiesa insieme a Mats. Paola di solito sedeva in un banco e passava il tempo che precedeva il servizio divino leggendo un libro di preghiere. E quando il servizio divino incominciava, fissava i suoi occhi ad una delle invetriate colorate e non li staccava più.

« Oh! pensava Marigold appassionatamente. Poter esser santa e miracolosa così! » Si sentiva ad un tempo pia e angosciata, ed era una sensazione bellissima per lei. Non l'aveva provata mai, neppure ascoltando Suor Violet Meriwether. Una volta Paola levò gli occhi dalla finestra e li diresse a lei con quel piglio mistico ed autoritario, che le era proprio. Quegli occhi dicevano: « Vieni! » e Marigold sentì che doveva andare, fosse alla fine del mondo o più in là...

Quando le funzioni furon finite, Paola venne direttamente a Marigold.

– Desideri venire con me sulla via della Croce? – le domandò, solenne e drammatica. Paola aveva l'abilità di render drammatica ogni scena, ciò che formava probabilmente la parte principale del suo fascino; e usava sempre l'astuzia di dir le cose in modo che pareva avesse ancor molto da aggiungere, e di proposito non lo facesse. Quindi si lavorava con la fantasia per penetrare il mistero che veniva taciuto.

– Se lo desideri, vieni ad incontrarmi domani, sotto quel pino solitario, che sta in capo alla peschiera.

– Posso condur Mats con me? – interrogò la leale Marigold.

Paola lanciò a Mats uno sguardo condiscendente.

– Vuoi andare in Paradiso tu? – le chiese.

– S...sii, ma non troppo presto! – balbettò Mats, poco tranquillamente.

– Vedi? – fece Paola, guardando con intenzione Marigold; – essa non è una di noi. Io capii che tu lo eri fin dal primo momento che ti vidi.

– Ma sì che lo sono! – s'affrettò a gridare Mats, che non poteva sopportare l'idea d'essere trascurata. – E naturalmente voglio andare in Paradiso.

– Allora bisogna che sii santa – fece l'inesorabile Paola. – Solo i Santi ci vanno.

– Ma ci sarà anche un po' d'allegria?

– Allegria?! noi vogliamo salvare le anime nostre; e tu vorresti aver di preferenza allegria, per poi andare, a... quel posto che fa paura nominare? – domandò cupamente Paola.

– No, no! – Mats era quasi soggiogata e pronta a fare ogni cosa.

– Allora domani alle nove, sotto il pino solitario – ripeté Paola.

Il solo tono di voce con cui pronunciava le parole: « pino solitario » dava un segno di mistero e di cosa sacra. Marigold e Mats rincasarono; quella piena d'aspettativa e d'orgasmo, questa piuttosto dubbiosa.

– Paola ne ha sempre una nuova in zucca; – mormorò – l'anno scorso aveva letto un libro intitolato Rob Roy e riunì tutte noi ragazze perché formassimo una tribù, e avessimo un capitano, e portassimo dei cardi e delle reti. Lei era, naturalmente, il capitano. Però si fece del chiasso e si stette allegri. Ma in questo nuovo suo gioco, mi pare ci sia poco di buono.

– Non è un gioco! – esclamò Marigold indignata.

– Forse. Ma tu non conosci Paola Pengelly. – Marigold pensò che la conosceva forse meglio di Mats, meglio di chiunque, e desiderava che venisse presto l'indomani mattina.

– Il vecchio Pengelly suo padre – raccontò Mats – era impiegato, molto tempo fa; ma commise qualcosa di tremendo e perdette quel posto. Credo che avesse l'abitudine d'ubbriacarsi. Egli è... – Mats picchiò la propria fronte in modo significativo, come aveva veduto fare dai suoi di casa e continuò: – Io ho una tremenda paura di lui; ma c'è della gente che dice che egli è realmente buono e maltrattato dalla sorte. Vive con sua fi-

glia in quella casuccia dall'altra parte della peschiera, e una zia di Paola governa la casa, essendo morta la mamma. Alcuni dicono che le corre nelle vene sangue indiano; non è mai decentemente vestita; tien su la veste a forza di spille di sicurezza; lo dice anche mia madre. Andrai proprio davvero, domattina, in capo alla peschiera?

– E come no?

– Bene! – sospirò Mats. – Credo che ci verrò anch'io; ma scommetto che il nostro buon accordo è finito. –

3.

Venne l'indomani, per quanto Marigold avesse temuto che non sarebbe mai spuntato; ma quando annunciò alla zia Anna e allo zio Carlo, mentre erano riuniti a colazione, dove andava, sorprese uno sguardo interrogativo dello zio alla zia; e quegli disse:

– Che cosa ha inventato di nuovo, ora, quel giovine diavolo in sottanella? – Marigold credette che si riferisse a lei, e si chiese che cosa avesse mai fatto per meritarsi il nome di giovane diavolo. La sua condotta era stata infatti buonissima fin lì; ma dimenticò ogni preoccupazione quando giunse al pino solitario. Paola le aspettava tutt'e due, ora pensierosa, ora estatica e le informò che non aveva chiuso occhio tutta la notte.

– Non potevo dormire, pensando a tutte le persone che sono nel mondo e che si perderanno! –

Marigold si sentì subito assai colpevole d'aver dormito sodo, sedette vicina a Mats sull'erba, al sole, ubbidendo al comando di Paola.

Paola tenne un discorso quasi tutto composto di frammenti di libri che aveva in casa, così che Marigold piombò in una ammirazione sempre più intensa per quell'eroina. Mats invece si sentiva a disagio. E Paola non aveva nemmeno detto a loro di sedere all'ombra! Ciò andava benissimo per la Lesley, bianca e rosea, o per la Pengelly, bruna come il frumento maturo; ma quando non si è come loro,... star lì a quel sole cocente!... Bisogna proprio ammettere che Mats era più preoccupata delle sue lentiggini, che non della sua anima.

– Ed ora – concluse Paola con tragica serietà – fate tutte e due a voi stesse questa domanda: « Sono io figlia di Dio o del diavolo? » –

Mats pensò che era semplicemente orribile quel dilemma, e disse sdegnosa:

– Io non sono certamente figlia del diavolo! –

Ma Marigold era in alto mare: all'interrogazione di Paola, così eloquente, essa pensò che non poteva sapere cosa fossero stati i suoi antenati e domandò:

– Che cosa dovremmo fare se lo fossimo?

– Pentirvi. Amaramente pentirvi dei vostri peccati.

– Oh, ma io non ho nessun peccato di cui pentirmi! – disse Mats con sollievo.

Paola però, inesorabile, rispose:

– Non potrai mai andare in Paradiso, se non hai commesso peccati dei quali tu possa pentirti, perché non potrai essere perdonata. –

Questa risposta confuse la povera Mats, che si mise a riflettere; e intanto gli occhi di Paola erano fissi su Marigold, che però la interrogò timidamente così:

– Che cosa è peccato, secondo te?

– Per esempio: avete letto storie che non eran vere?

– Oh sì! – rispose Marigold, già presa dal torturante diletto di confessarsi; – anzi ne ho combinato io stessa!

– Vuoi dire che hai detto bugie?

– Oh no! bugie no! non bugie... Voglio dire...

– Devono esser bugie, se non sono verità!

– Ah, allora... forse! E ho pensato a certe cose... mentre lo zio Carlo diceva la preghiera in comune.

– Quali cose? – insistette Paola.

– Pensavo ad un dipinto che c'è sulla parete: una porta, e mi figuravo d'aprirla, e di entrare... e di vedere che cosa c'era dentro al di là... Che gente ci viveva. –

Paola mosse la mano con indifferenza. Dopo tutto, che cosa importavano i pensieri di Marigold anche se formati durante la preghiera in famiglia del signor Carlo Marshall? Che importavano soprattutto simili preghiere? Paola voleva delle cose importanti, quindi domandò:

– Hai mai mangiato carne?

– Oh bella! certo... questo è?...

– È peccato! grave peccato! Sacrificar la propria vita futura agli appetiti. Oh, vergogna! –

Era veramente vergognosa la piccina, annientata dall'idea che Paola le guardasse nell'anima con tale disprezzo! Paola se ne accorse e diminuì la dose.

– Non temere! Tu non sapevi ancora... Anch'io ho mangiato della carne l'altra primavera. Ne ebbi una terribile eruzione cutanea. Allora compresi che era un castigo, perché avevo agito male, perché avevo mangiato carne. Anche mio padre me lo disse. Egli disse che il dito di Dio m'aveva toccato! E feci il voto di non mangiarne più. Come mi rimproverava la mia coscienza! È indicibile quello che ho sofferto! –

E c'era tale angoscia nella voce di Paola, era talmente affascinante quella giovine sotto l'alto pino solitario, così ispirata, così devota, che Marigold sentì che l'avrebbe sempre seguita, fino al martirio!

– Infine, che cosa dobbiamo fa-

re? – chiese quella detestabile praticona di Mats.

– Formeremo una società per salvare l'anima nostra e il mondo; – rispose Paola con fermezza. – Ho pensato a tutto. Ci chiameremo: «Lampade ardenti». Non è uno splendido nome? Io ne sarò il capo, e voi farete tutto quello che vi ordinerò. Vivremo una vita tanto bella che tutti ci ammireranno e desidereranno di unirsi a noi. Saremo sempre buone, ogni giorno, come lo siamo alla domenica; però saremo esclusiviste. Nessuno entrerà a far parte della nostra società, se non è pronto a diventar martire!

– E noi cosa faremo? – chiese di nuovo Mats, sospirando; essa voleva andare dove andava Marigold, ma non aveva disposizioni al martirio.

Paola si permise finalmente di sedere.

– Primo! non mangeremo mai null'altro all'infuori dello stretto necessario! niente carne, niente budino, niente dolci...

– Oh! Io devo mangiar tanto, invece! – disse Marigold, dolente, altrimenti la mia zietta penserà che sia ammalata e mi manderà a casa.

– E allora non ci sarà rimedio! – disse l'inesorabile Paola. Promisero dunque, mentre Marigold pensava alla bella torta di lamponi, che la zia Anna aveva promesso di preparar per il pranzo.

– Secondo! Non dobbiamo leggere né dir mai nulla che non sia strettamente vero. Non pretender mai nulla! – (Marigold diede un guizzo, ma si riprese valorosamente) – non portar mai gioielli, e non far mai sciocchi giochi!

– Non potremo giocar mai? – domandò Mats, supplichevole,

– Giocare?! in un mondo dove ci dobbiamo preparare all'eternità? Tu puoi giocare, se ti piace; ma io non lo farò!

– Se non possiamo giocare, che cosa dovremo fare? – chiese umilmente Marigold.

– Lavorare. Il mondo è pieno di lavoro che aspetta di esser eseguito.

– Io aiuto sempre la zia Anna in tutto quello che posso. Ma quando ho finito, che cosa posso fare?

– Meditare. Troveremmo mille cose da fare se ci guardassimo in giro. E tu, Mats, se entri in questa società, entraci con tutta l'anima. Devi sacrificarti. Devi essere miserabile, o rinunciare ad esser buona. Non devi dimenticare mai, neppur per un istante, che sei peccatrice; che non puoi essere nello stesso tempo religiosa e felice in questo mondo di peccati e di guai. Noi dobbiamo vivere in modo da mantenere alto il nostro nome, e ogni volta che la nostra lampada stesse per spegnersi, dovremo far penitenza!

– In che modo? – chiese di nuovo Mats.

– In una filza di modi. Ieri l'altro io misi due cocci taglienti vicino alla mia pelle andando a letto, solo perché avevo desiderato a pranzo una seconda portata. Poi possiamo inginocchiarci sui piselli secchi. E digiunare. Io digiuno spesso e, sapete ragazze, quando digiuno, sento voci che mi chiamano per nome... – La faccia di Paola

prese una radiosità ultraterrena, che finì di soggiogare Marigold. – Allora so che sono gli angeli che mi chiamano al lavoro, distinguendomi dagli altri, mettendomi a parte della loro felicità. –

Mats pensò che dovrebbe essere ben difficile vivere secondo i precetti di Paola; ma, volendo spinger la cosa fino all'estremo, disse:

– Bene; fin qui, ci hai detto quello che non dobbiamo fare. Ora ci dirai quello che dobbiamo fare.

– Visitare gli ammalati...

– Detesto gli ammalati, io! – esclamò ribellandosi Mats, mentre Marigold pensava con un brivido alla esperienza che ne aveva fatta presso la signora Delegarde.

– E legger libri religiosi ogni giorno, e dir le nostre preghiere mattina e sera.

– Non vedo perché si debba pregar la mattina, quando fa giorno; io non ho paura! – osservò Mats.

Paola finse di non averla udita, e si rivolse a Marigold, che, lo sentiva istintivamente, era una promettente devota. Di Mats non si poteva far nulla; ciarlava sempre come un pappagalletto; ma la nuova fanciulla la seguiva con aperto cuore.

– E dobbiamo domandare alla gente se sono cristiani. Mats, voi potete per esempio interrogare l'aiutante di vostro padre.

– Egli se ne andrebbe, se lo facessi, e mio padre mi punirebbe – disse Mats, sconfortata.

– Bene, eccoci organizzate, – sentenziò Paola. –

Ripetete le mie parole: « Lampade viventi siamo, e lampade ardenti vogliamo essere finché l'erba crescerà e scorrerà l'acqua ».

« Ahimè! » sospirò Mats. Ma ripeté umilmente il voto, confortata dal ricordo di altri voti che implicavano anch'essi l'eternità e che invece erano stati temporanei, quando Paola se n'era stancata.

– Ed ora – concluse Paola – comincerò a pregare io! – E ciò essa fece così bellamente e fervorosamente, con le pallide mani congiunte al petto e gli occhi estatici fissi al cielo, che Marigold si sentì come se la sua anima fosse trasportata in alto. La stessa Mats ne fu impressionata.

« Dopo tutto, questa commedia potrebbe anche essere allegra, » pensò. « Desidererei però che Paola se ne pentisse in inverno. È il miglior momento di pentirsi! ».

4.

Ma col passar dei giorni Mats non s'accorse che vi fosse molta allegria nella loro società. Come aveva previsto, era difficile vivere con Paola; per lo meno era difficile per lei; di modo che essa stava, sì, con Paola e Marigold, ma non con lo stesso animo. A Marigold la cosa non pareva difficile, buona com'era! La zia Anna era quasi perplessa per la molta bontà della nipote; questa invece si credeva buona solo esternamente, poiché internamente sapeva d'esser piena di peccati. Non

glielo andava ripetendo Paola, sempre? Marigold era ormai completamente in potere di quella pallidissima fanciulla bruna, che riteneva la creatura più santa del mondo. E si arrovellava perché – se appena era lontana da lei – ricadeva in peccato. Paola digiunava tanto. Non ne facevano testimonianza quella sua faccia scolorita e magra e quegli occhi cerchiati? Marigold non poteva però digiunare in casa di parenti, che non prendevan parte alle sue opinioni: appena appena le riusciva di rifiutare di servirsi una seconda volta di quanto le veniva offerto; di non toccare mai un dolce e di sospirare amaramente quando sentiva Paola mormorarle come in un soffio: « Non ho toccato un boccone da ieri mattina. » E neppure poteva portare in chiesa nessuna delle sue belle cosine la domenica. Paola era sempre dimessa assai; ma Mats non osservava questo precetto.

Un bel giorno lo zio Charlie disse serio:

– Puoi divertirti a far la miserabile, se pure ciò ti diverte; ma assolutamente ti proibisco di renderti malata perché lo vuole quel malanno di Paola Pengelly. –

Paola un malanno?! Quella piccola santa, che sacrificava sé stessa, che era felice di portar vestiti strappati in chiesa, che sapeva a memoria interi capitoli di libri santi e neppure quelli più belli, ma i più noiosi. Che non giocava mai, neppure alla palla, di cui andava pazza, appunto per mortificarsi? Che piangeva tutte le notti sui suoi peccati,

mentre lei, Marigold, riusciva appena a spremersi due lagrimuccie dagli occhi per poi cader addormentata ignominiosamente? Che non rideva mai, perché in religione non vi è posto per il riso, neppure quando parlava con lo zio Charlie, il quale, talvolta, ne diceva di quelle che avrebbero fatto ridere un morto? Che non faceva mai quello che le sarebbe piaciuto, appunto perché quando una cosa piace, porta in sé il peccato? Marigold era veramente in collera con lo zio.

– Come si sta bene qui dalla zia Anna! – sospirava – ma com'è difficile esser pia, qui! Credo che sarà più facile da Paola, perché il suo babbo non glielo impedisce! –

Intorno a questo tempo, Marigold conobbe il babbo di Paola. Aveva avuto da questa l'invito d'andare a prendere il tè da lei e di passare una notte in casa sua, invito che la zia Anna non aveva punto apprezzato e le aveva permesso assai a malincuore di accettare.

Paola viveva in una casuccia grigia, all'altro lato della pescheria, una casuccia così cadente che pareva sul punto di crollare. All'interno le persiane erano assai sconnesse e molto scarso il mobiglio. A cena non ci furono che noci, mele, pan nero e alcuni biscotti dolci, ma stantii. A questo Marigold non badò punto; avrebbe mangiato qualunque cosa, tale fu la sua spontanea venerazione per il signor Pengelly. Un uomo assai vecchio, con lunghi capelli grigi e una magnifica barba bianca, la quale non lasciava libero nella sua

faccia che il gran naso aquilino e due occhi che lucevano come quelli dei gatti la notte. Egli non disse una sola parola a lei, né a nessun altro, e Paola le spiegò che quello era uno dei giorni da lui votati al silenzio.

– Talvolta non parla per una settimana intera – disse Paola orgogliosamente. – Ed è così buono! Una volta la zia Em fece un budino per Natale, un piccolo budino, e il babbo lo prese dallo stampo e lo buttò fuori dell'uscio per penitenza. Tuttavia egli non è così buono come lo era la zia Josiah, che lasciava crescere le sue unghie fino ad esser lunghe come quelle d'un uccello, per piacere a Dio.

Marigold non capì bene qual piacere Dio potesse aver avuto dalle lunghe unghie della zia Josiah; ma non disse nulla, perché pensò che quel suo pensiero fosse peccato.

Dormirono in una soffocante stanzetta dalle tendine strappate e stinte e dai vetri rotti, illuminata da una lampada che probabilmente non era stata mai pulita. La testa della vecchia lettiera di legno era appoggiata ad una delle imposte scricchiolanti d'una finestra chiusa e Paola osservò:

– La neve entra talvolta di lì fin sul mio cuscino, nelle burrascose notti d'inverno! – E gli occhi le lampeggiavano del fuoco del martirio, quando s'inginocchiò per dire le sue preghiere.

Infatti quella notte la pioggia batté contro le imposte, e Marigold pensò che sarebbe stata assai meglio nella camera esagonale della torre a Broad Acres. Però quella non fu la notte che Paola passò piangendo sui suoi peccati, perché dormì profondamente e russò, mentre Marigold giaceva lì ad occhi spalancati.

Colazione. Nella minestra mancava il sale. Paola aveva lasciato abbronzar troppo le fette di pane. La tovaglia era sporca e Marigold aveva una tazza sbreccata. Però bevve avidamente. Questo era certo un modo di far penitenza, per fortuna; penitenza per tutti i pensieri che dalla sera prima le trotterellavano per la mente. Non certamente riguardo a Paola. Malgrado il suo russare, Paola, per Marigold, luceva fra tutti quei cenci come una stella fra le cupe nebbie terrene; una stella di sacrificio e di reverenza; e Marigold s'umiliava davanti a lei e la venerava. Le pareva di esser felice per tutte le sue rinuncie. Avrebbe rinunciato a qualunque cosa per un pallido sorriso della faccia malinconica di Paola. E fu per lei la lode più gradita, quando essa le ripeté graziosamente, come una sacerdotessa che ricevesse un accolito:

– Non appena ti vidi, compresi che tu eri una di noi. –

*

Zia Anna e zio Charlie non capivan nulla del gioco di Marigold. Anzi lo zio Carlo brontolava fra i denti:

– Quella diavolessa di Pengelly sembra possedere la forza di ammaliare le altre ragazze. Mari-

gold ne è infatuata. Per fortuna c'è una via di scampo. Se questo infatuamento dura fin quando sarà tornata a casa, la vecchia signora Lesley saprà farlo finire. –

5.

Marigold passava buona parte del suo tempo facendo penitenza in svariati piccoli modi per diverse piccole mancanze; ma non le era sempre facile il farlo. Talvolta la zia Anna non lo permetteva, come quando la nipote voleva digiunare o star in ginocchio sul pavimento. Allorquando poi Marigold e Paola fra di loro – Mats francamente rinunciava a far penitenza, dicendo che non aveva sulla coscienza niente di male da espiare – scovavano qualche nuovo modo di espiazione, che Marigold diceva « interessante » Paola non mancava mai di dirle:

– Proprio quando ti piace fare una cosa, questa cessa di essere penitenza, naturalmente! –

Una delle espiazioni imposte da Paola restò fra le altre memorabili. A prima vista pareva un vero castigo. Mats e lei avevano perduta la grazia divina (se pure Mats era stata mai considerata in istato di grazia davanti al tribunale di Paola) per il semplice fatto che Mats aveva invitato Marigold a cena da lei, ed ella non aveva saputo rifiutare. La mamma di Mats era un'abilissima cuciniera e aveva preparato quattro differenti specie di torte. Ahimè! ognuna di esse era... di quella specie che

piaceva particolarmente a Marigold! Torta di banana con lattemiele, torta di lamponi, torta di uova e datteri a strati, torta rotolata con gelatina di frutta. Marigold ne prese una fetta d'ogni specie e due fette di torta di lamponi. Sapeva benissimo di far male, tanto verso la sua mamma quanto verso Paola. Ma con le affettuose insistenze di Mats al fianco, e con la mamma di Mats che andava ripetendo: – Non avete mangiato quasi niente, bambina mia! – che cosa poteva fare di diverso?

Dopo cena poi, ella e Mats avevano aperto un gran giornale di mode e scelto i vestiti che avrebbero portato da grandi, e ricolmata la coppa delle loro iniquità giocando a palla coi cuscini del letto del servitore, il quale probabilmente dormì meglio, per questo, tutta la notte, mentre Marigold fece sogni orribili e finì col sentirsi male.

Il malanno avrebbe potuto essere una penitenza sufficiente, ma Paola non fu di questo parere quando sentì la confessione di Marigold, alla quale rimordeva giustamente la coscienza.

– Tu sei una Farisea! – sentenziò Paola, addolorata.

– No! non lo sono! – gemette Marigold. – Fu proprio perché... –

Ma si fermò a queste parole; non voleva dire che Mats e sua madre la incoraggiavano a mangiare. Ciò che non era neppure esattamente vero, perché lei aveva proprio avuto voglia di mangiare tutta quella buona roba, ed ora doveva espiare la

sua iniquità! Aveva dunque per sempre perduto di stima agli occhi di Paola? Non sarebbe più considerata « una di noi »?

– Hai peccato gravemente – disse Paola; – la tua lampada s'è quasi spenta, e ora devi fare una speciale penitenza per espiare. – Marigold sospirò di sollievo.

Non sarebbe stata cancellata dalla società delle Lampade viventi? Avrebbe fatto certamente qualsiasi penitenza. Troppo giusto!

Ma quale penitenza era in pari tempo abbastanza severa e fattibile? Paola meditò a lungo.

– Tu hai sempre paura trovandoti sola all'oscuro. Dovrai dormire tutta questa notte fuori, sulla soglia della veranda. Questa sarà una reale espiazione. –

Sicuro, che lo sarebbe stata; lo sapeva benissimo, Marigold. Era verissimo che lei aveva paura nel buio. Se qualcuno era con lei, allora no; ma sola ...brrr! Spesso si era vergognata di questo terrore. La nonna ripeteva continuamente che una giovinetta di undici anni non deve più esser un bamboccino, e Marigold sentiva che la Vecchia Bisnonna l'avrebbe derisa. Tuttavia il pensiero di passar la notte sul pavimento della veranda la deprimeva. Ma dovette inghiottir l'amara pillola. Da un lato la cosa era facile, poiché c'era nella sua cameretta della torre una porta che metteva sulla veranda, e in questa si trovava anche una lunga sedia a sdraio. La penitenza si riduceva dunque a sgusciar dal letto non appena tutti in casa si fossero coricati e a portar le sue coltri su quella lunga sedia.

Sudando freddo lo fece, e si cacciò sotto, tremante come una foglia al vento.

– Non mi farete paura, o brutta notte buia! – disse baldanzosamente. Ma non fu vero. Provò una paura pazza: quella del nero e dell'ombra; il soprassalto ad ogni invisibile minaccia, ad ogni segreta attrattiva dell'oscurità. Pareva che la notte tombolasse giù dal bosco d'abeti vicino alla casa come un essere umano – oppur non umano – e pesasse su lei. Oscurità sopra, sotto, intorno a lei, dovunque! E che cosa, in quell'oscurità? Voleva alzar la testa, ma non l'alzava. E questo volere e non volere era una gran penitenza. Eccola lì sdraiata, guardando ad occhi spalancati il cielo e quel mostruoso oceano di stelle che lo zio Klon diceva esser altri soli, a milioni e milioni di miglia lontani da noi. Non un rumorino in tutta la terra... Un'attesa... un'attesa.... di che? Se tutti nel mondo fossero morti? Se ella fosse stata la sola persona vivente in quel terribile silenzio?

Poi, non avrebbe potuto dire se fossero passate ore o minuti, qualcosa cambiò. E tutto ad un tratto non ebbe più paura. Si mise a sedere e si guardò in giro. Su un mondo di velluto, d'ombra e di stelle, le cime degli abeti si rizzavano verso il cielo accarezzate dal vento. Le acque del golfo erano argentee sotto la luna nascente. Gli alberi bisbigliavano fra loro in giardino come vecchi

amici. La lontana fragranza della notte estiva scendeva dalla collina.

– Oh, bella! Ma se mi piace, l'oscurità! – mormorò la fanciulla. – È bella, e gentile e amica! Non avrei mai pensato che fosse così piacevole! –

Tornò a distendersi nell'ombra e s'arrese a quelle attrattive, lasciando errare i suoi pensieri lontano lontano, seguendo il cammino della Via Lattea, segnata chiaramente nel cielo. Non desiderava neppur di dormire; ma s'addormentò dopo un poco e si svegliò solo sul far del giorno, quando una nuova spruzzaglia cominciava a scendere su Broad Acres.

Le sognanti dune lungo la spiaggia erano azzurre e violacee e d'oro. Le nuvole erano alte, appena tocche dai raggi del sole. Nel giardino l'umidore era argenteo sulle rose semiaperte. Le pecore dello zio Charlie negli ampi prati apparivano stranamente bianche e perlacee, e tozze al tempo stesso, nella luce mattutina. Il mondo aveva un aspetto non mai visto prima, un'apparenza di intatta aspettativa, di un mattino nell'Eden. Essa sospirò di diletto e una mistica felicità le scese in cuore.

Subito dopo colazione, Paola venne a vedere se Marigold veramente aveva fatto la sua penitenza e le disse in tono di rimprovero:

– Mi hai l'aria molto allegra!

– Fu davvero penoso da principio, ma poi diventò veramente bello e ne godetti! – rispose onestamente la piccola.

– Tu godi di troppe cose! – esclamò Paola, contrariata. – Una penitenza non è penitenza, se se ne gode!

– Ma non posso far a meno di amare ciò che è bello, e ne sono contenta! – ribatté Marigold, in un improvviso accesso di buon senso. – La vita diventa, così, assai più « interessante »! –

6.

Zia Anna aveva incaricato Marigold d'andar ad impostare una lettera. Era un bel pomeriggio, e il mondo non le era mai parso così piacevole, malgrado i milioni di peccatori che ci vivono. Passando dal cancello di Mats, vide l'amica che giocava da sola sotto il grosso melo.

In quegli ultimi giorni Mats aveva bruttamente rinunziato ad essere una seguace di Paola, ed era ritornata alla prediletta abitudine di giocare con le palline, provando, in conclusione, che non era proprio « Una di noi ». Gentilmente invitò Marigold a giocare con lei, ma questa scosse il capo e continuò giudiziosamente per la sua via. Un po' più in giù, la strada piegava bruscamente e al principio della curva si vedeva la bianca casa di Miss Lula Jacob. I famosi delfini di pietra di Miss Lula tenevano alte le loro splendenti fiaccole azzurre presso il bianco steccato, e stavano così bene che Marigold si fermò ad ammirarli. Sarebbe anche entrata, poiché Miss Lula era una

buonissima amica, se non avesse saputo che non era in casa, avendola appunto lasciata presso la zia Anna. Attraverso le colonne dei delfini, Marigold poteva guardare nella dispensa di Miss Lula, e vi vedeva infatti una strana cosa: Una testa bruna guardava circospetta fuori dalla finestra come per vedere se fosse scorta da qualcuno; poi scompariva.

Un minuto dopo, Paola Pengelly, camminando in punta di piedi, usciva in giardino, traversava un gruppo d'abeti che stava dietro la casa, e mordeva ad avide boccate una torta, che aveva presa intera dalla dispensa.

Immensamente sorpresa da questa delusione, Marigold restò come pietrificata.

Quella torta era stata preparata per la Società di Mutuo Soccorso fra le signore, aveva detto alla zia Miss Lula, prima che Marigold uscisse ad impostare; era una torta speciale con ripieno di noci e di zibibbo e coperta di zucchero caramellato. E Paola l'aveva rubata?! Paola?! la Lampada vivente?! Paola, la consacrata; Paola, la rigida osservante del digiuno e dell'auto-immolazione?

Paola, l'uditrice di voci ultraterrene?! Paola l'aveva rubata e stava rimpinzandosene, da sola?!

Marigold andò all'ufficio postale, torturata dall'angoscia del disinganno e del peccato di chi lo cagionava. Ora nulla era più come prima, né poteva più esserlo di nuovo; tutto era nero. Il sole non era più così splendido, né il cielo così azzurro, né i fiori così smaglianti. Il vento, che accarezzava dolcemente le alte erbe dei prati, e la danza morbidissima delle foglie di pioppo, la urtavano. Il suo ideale era infranto. Aveva tanto creduto in Paola! Aveva tanto creduto nelle sue vigilie, nelle sue rinunce! Marigold pensò amaramente a tutte queste cose... e ne fu sconfortata.

Mats non era più in giardino quando Marigold ripassò; ma, giunta a casa, Marigold si mise a giocare da sola alle palline, e si lasciò andare a tutta l'orgia dei suoi sogni d'un tempo, dopo tante settimane in cui, presa dalla passione del sacrificio, non aveva permesso a sé stessa di pensare alle cose più caramente dilette. E da ultimo si ricordò con piacere che la zia Anna aveva preparato per cena una bella torta di mele.

Paola venne e la guardò con aria di rimprovero, con gli occhi cerchiati, che Marigold pensò non essere dovuti questa volta al digiuno, ma forse piuttosto all'indigestione.

– E questa sei tu? Colei che possiede un'anima immortale e che sciupa il suo tempo giocando a palline o fantasticando, a quanto pare? – la interrogò Paola acerbamente.

– Non pensare all'anima mia! – esclamò impetuosamente Marigold – pensa piuttosto alla torta di Miss Lula. –

Paola trasalì, e la sua pallida faccia si fece di bragia. – Che vuoi dire? – gridò.

– Ti ho veduta io, – rispose Marigold.

– Vuoi che ti tiri il naso? – strillò Paola.

– Provati! – ribatté Marigold.

Improvvisamente Paola si lasciò cadere su un sedile di pietra e ruppe in lagrime.

– Non è necessario far tanto chiasso per uno scherzo – singhiozzò.

– Scherzo?! Ma tu hai rubato!

– Avevo tanta voglia d'un pezzo di torta! Non ne mangio mai! il babbo non ne lascia mai fare a zia Em! Mai null'altro che minestra e noci a colazione, a pranzo, a cena, ogni giorno dell'anno. E quella torta era così tentante! L'avresti presa anche tu. Miss Lula ne ha una filza di torte! E le piace farne! –

Marigold guardava Paola e a poco a poco svaniva il suo rancore e s'addolcivano i suoi occhi. Quella era una piccola, umana Paola, peccatrice essa pure. Come lei. Non la disprezzava più, anzi sentiva improvvisamente di volerle bene; assai diversamente di prima, però.

– Non importa! – disse dolcemente. – Scommetto... che capisco. Ma non puoi esser più una Lampada vivente, Paola! –

Paola s'asciugò bruscamente le lagrime e scoppiò a dire:

– Non credere che me ne curi! Stavo per essere già stanca di fare la virtuosa a quel modo!

– Penso... penso che non eravamo sulla retta via per essere religiose – disse timidamente Marigold. – La zia Marigold dice che la religione sta nell'amar Dio e le sue creature: uomini e cose!

– Può darsi! – disse Paola, inginocchiandosi, non per pregare stavolta. – Ad ogni modo, per una volta ho avuto la torta che desideravo. Facciamo una partita a palline, Marigold, prima che Mats compaia. Essa sciupa ogni cosa con le sue ciarle. Non è realmente: « una di noi! » –

CAPITOLO XVII.

Non di solo pane...

I.

Assai di malavoglia Salome era andata a Charlottetown quel giorno, perché aveva in mente che sarebbero venute a cena quattordici persone, mentre in casa non c'era nulla da mangiare, fuorché patate bollite. – E in questo affare, signora mia, val più la realtà della poesia! – badava a dire alla nonna. – In casa oltre alle patate lessate, non c'è che un po' di pane allo zibibbo. Eppoi li ho veduti tutti in sogno, questa notte, i vostri ospiti; e non per nulla vengono i sogni. Ecco qui anche la Maga di Endor che si frega la faccia lì fuori, e ciò indica ospiti in arrivo. –

Un'inflessibile tradizione della « Nuvoletta » era che ci dovevano sempre essere in dispensa dolci freschi e senza difetti, e la nonna e la mamma sarebbero morte di vergogna se fosse accaduto che inaspettati ospiti non ve li avessero trovati. In Europa potevano sorgere o cadere regnanti, in India le carestie potevan desolare il paese, in Cina le rivoluzioni scombussolare i popoli, e, nei

parlamenti, liberali e conservatori, repubblicani e democratici potevano azzuffarsi e sostituirsi nel governo; ma fintanto che una scatola di biscotti e di paste si trovava alla « Nuvoletta » c'era anche un balsamo per ogni malanno. Ora questa impensabile avventura era attualmente successa. La sera prima, una comitiva di visitatori era venuta su tre colme automobili da Summerside e aveva bensì trovato dolci nella dispensa, ma non ve ne aveva lasciato neppur uno. Che meraviglia, dunque, se Salome era fuori di sé?

– Prima d'ora ho pur sempre fatto dei dolci anch'io! – disse la nonna ironicamente, mentre Salome aveva sbuffato per stizza – e anche la signora Leander ne sa fare. – Quando la nonna chiamava Lorraine col pomposo nome di signora Leander nei confronti di Salome, questa capiva che era un rabbuffo per lei. Perciò, con mansueta alterezza, rispose:

– So per prova che non sono la sola abile cuoca alla « Nuvoletta »; soltanto pensavo, signora, che fosse mio dovere il tener ben provvista la dispensa, e di non doverlo trascurare per evitarmi il fastidio. Io non sono come mia cognata Rosa John, che non ha senso di dignità. Quando arriva un ospite inaspettato, ecco che corre fuori a prender in prestito dai vicini qualche dolce, qualche torta. Che cosa abbia veduto in lei mio fratello, non l'ho capito mai.

– Andate e godetevi un giorno di vacanza, Salome – disse gentilmente Lorraine, sapendo bene

che una volta cominciato a parlare delle manchevolezze di sua cognata, Salome non avrebbe così presto smesso. – Ve lo meritate davvero, Salome. La nonna ed io riforniremo la dispensa. –

Ahimè! La mamma aveva appena cominciato a far la sua miscela di farina e uova e zucchero, quando arrivò Jim, il figlio dello zio Jack, con gli occhi fuor dalla testa per lo spavento e la lingua fuori dalla bocca, tanto ansimava per la corsa, a prender la mamma e la nonna per portarle al capo, là in fondo alla baia, Il vecchio prozio, Guglielmo Lesley, era morente o credeva di esserlo, e voleva vedere la nonna e Lorraine prima di morire. Non si doveva perdere tempo, bisogna andar subito. Fu una tragedia! La nonna, mentre si metteva il cappello, disse con tono lamentoso:

– Non sono mai andata via da casa, senza lasciare vuota la dispensa!

– Speriamo che non venga nessuno proprio oggi! – sospirò la mamma, ugualmente inquieta.

Quel benedetto prozio Guglielmo poteva ben scegliere un altro momento per morire!

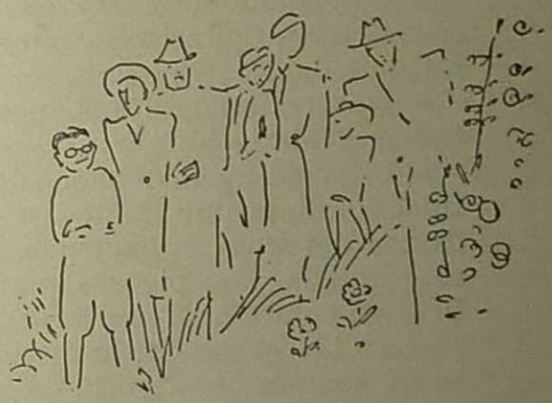
– Ricòrdati di dar da mangiare ai gatti! – raccomandò la nonna a Marigold – e che non ti venga in mente d'andar a spasso sui prati del signor Doukin, che ha lasciato pascolare liberi i buoi!

– Non solo i buoi – disse Marigold – ma anche il vecchio toro rosso. –

La nonna sarebbe morta piuttosto che pronunciare la parola toro, e salendo nella carrozza di

Jim si meravigliava con tristezza della libertà di parola dei giovani moderni. Ma, all'infuori di questo, la nonna non si cruciava di lasciar sola Marigold a casa: ormai aveva undici anni, ed era alta per la sua età; un certo anno era stata trovata alta come il rosaio, l'anno dopo come i convolvoli e quest'anno era alta quanto i *phlox*.

La bimba, poi, era contenta d'esser sola qualche volta: le dava una certa importanza l'essere la custode della « Nuvoletta ». Mise dunque in ordine la cucina e preparò il pranzo per lei e Lazzaro; diede da mangiare ai gatti, rigovernò le stoviglie, scrisse una lettera a Paola... Poi avvenne il finimondo.



Un'auto si fermò al cancello; sette persone ne scesero ed entrarono, osservando i cespugli di agrifoglio, come gente di famiglia disposta a fermarsi. Marigold, dapprima terrorizzata, le guardò dalle imposte socchiuse e le riconobbe. Le aveva vedute tutte, due settimane prima, ad un funerale di parenti, dove la nonna le aveva assai cordialmente invitate ad una visita alla « Nuvoletta ». Erano il loro secondo cugino Marcus Carter con sua moglie e sua figlia da Los Angeles;

la seconda cugina Olivia Peak da Vancouver; e il terzo cugino Dr. Palmer del Collegio Knox di Toronto con sua moglie. E non c'eran dolci alla « Nuvoletta ! »

Marigold accettò la situazione come si presentava, e decise in un momento ciò che doveva fare. Gentilissimamente, come fosse la mamma, diede sulla porta il benvenuto ai nuovi arrivati, rammaricandosi che la mamma e la nonna non ci fossero.

– Zia Marianna e Lorraine sono fuori? Allora non ci possiamo fermare – esclamò la cugina Marcella Carter, dalla faccia minuta, dal lungo naso sottile e dalla larga bocca.

– Dovete fermarvi a mangiare ! – disse risolutamente Marigold.

– Che cosa avete di buono da darci? – domandò, ridendo, il cugino Marco. Con la faccia quadrata, dai baffi appuntiti e dalle bianche folte sopracciglia, non piaceva punto a Marigold, che fu assai contenta di non doverlo chiamar zio.

– So benissimo che la dispensa della « Nuvoletta » è sempre ben fornita – disse sorridendo la signora del Dr. Palmer. Marigold la guardò e per il suo abito di seta grigia la giudicò subito una graziosa gattina.

– Benissimo, dateci qualcosa che ci lardellerà le costole – disse il cugino Marcus. – Abbiamo pranzato in un piccolo ristorante assai caro.

– Oh, Marcus ! – fece la cugina Marcella, con aria di rimprovero.

– È un fatto. Ed ora, Marigold, vi darò un trimestre della mia paga per un bacio. –

Il cugino Marcus era un giovialone, ed era per far dello spirito che aveva detto questo; ma Marigold non lo sapeva, e rialzò fieramente la testa come aveva veduto fare un giorno alla principessa Barbara, dicendo con tono glaciale:

– Io non vendo i miei baci. –

I visitatori risero e Jack Carter soggiunse:

– Li tien tutti da conto per me, babbo. –

Ci fu un'altra risata. Marigold lanciò un'occhiata furiosa a Jack: essa non poteva soffrire i ragazzi, nessun maschiaccio; e subito odiò Jack. Questi aveva circa quattordici anni, aveva una faccia tonda da Luna piena, i capelli tesi divisi per mezzo da una riga, gli occhi grigi da miope e gli occhiali, e Marigold, in altre circostanze, l'avrebbe annientato con facilità e piacere. Ma, come padrona di casa, non voleva essere scortese; quindi tacque.

– Essa ha infatti un faccino da baci ! – disse il cugino Marcus, più giovialmente che mai.

2.

Abbandonò i suoi ospiti nella gran sala che dava sull'orto e corse alla dispensa: le mancava quasi il respiro per l'ansia che aveva indosso; ma sapeva perfettamente ciò che doveva fare. C'erano un po' di pollo e di prosciutto del giorno prima e pa-